

È così lontana Rimini da Macondo? «I funerali della Mamà Grande», un racconto dello scrittore colombiano potrebbe ispirare un film al regista italiano. Ecco perché



# Modesta proposta a Fellini (con l'aiuto di Marquez)

Nell'intervista pubblicata domenica 14 marzo in questa stessa pagina, Gabriel Garcia Marquez ha parlato del progetto di «unione culturale» dei popoli latini, che, su richiesta del ministro francese della cultura, Jack Lang, egli ha elaborato insieme ai tecnici dell'Istituto di belle arti del Messico. Marquez ha detto che si tratta di creare una struttura con cui realizzare scambi culturali tra Francia, Spagna, Italia e Portogallo con l'America Latina. «Non si può infatti emarginare i paesi oppressi dalle dittature, farlo significherebbe isolare quei popoli e lasciare campo libero ai governi totalitari». Tanto più se si consideri, ha aggiunto lo scrittore colombiano, che oggi l'America Latina, nonostante la repressione, è una potenza creativa che si sta imponendo nel mondo: la letteratura latino-americana è l'unica che in questo momento costituisce un «fenomeno».

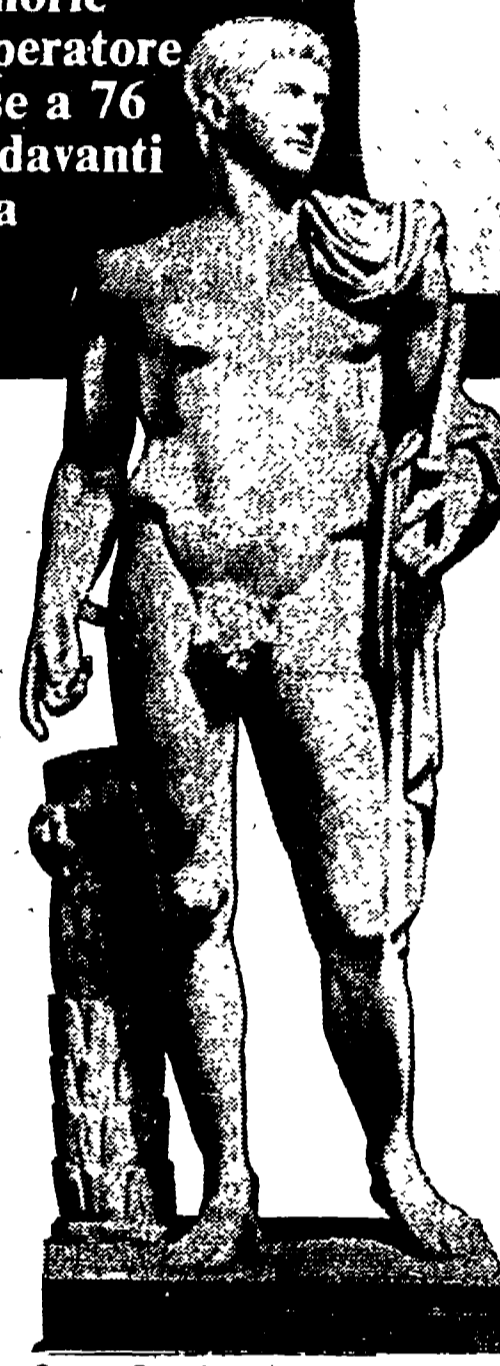
grovigli psicologici e ideologici. Egli può anche sbagliare un film, ma ci trovi dentro almeno 20 minuti di pellicola che ti prendono alla gola. Perché quando lui sbaglia, succede sempre per eccesso di talento, mai per difetto. Il suo mondo, sia quello della provincia sia quello della grande città, sia Rimini o Roma, sia il circo o il bordello, è sempre pieno di splendidi scacchi fantastici. Pene, angoscia, malinconia, cronaca, sesso, edipismo, omnisismo, chaptalinismo, sarcasmo, necrofilia, ripensamento della morte, cattolicesimo, sincerità, bugia, favola del reale, riso, pianto, angoscia esistenziale, angoscia, storico, grandiosità figurativa, barocco per l'intreccio talora magmatico, talora limpido e fluente di tutte queste componenti. Fellini è proprio un latino, direi addirittura un latino sudamericano, della stessa razza dei Borges, Cortazar, Amas, Art, Scorza, Lima, Marquez... In questo racconto, scritto nel '62 e prolungato e tumultuoso che si ricordano a memoria d'uomo. Damigiane d'acquavite a disposizione del popolo, utelli sacrificati sulla pubblica piazza, una banda di musicisti che suonano senza tregua per tre giorni, e bancarelle di latte di cocco, di focaccine, di sanguinacci, di pan di

matriarcato latino ma è totalmente fantastico, come ha avvertito a suo tempo lo stesso Marquez, anche la vita quotidiana. Dopo la enumerazione dei beni materiali, la morente detta al notaio quella dei beni morali e invisibili: la ricchezza del sottosuolo, le acque territoriali, i colori della bandiera, la sovranità nazionale, i diritti dell'uomo, le libertà cittadine, il primo magistrato, la seconda istanza, i discorsi trascendenti, i puntigliosi militari, i signori educati, sua signoria illustrissima, la corte suprema di giustizia, la stampa libera ma responsabile, la morale cristiana, il pericolo comune, la nave dello stato, le classi bisognose... La Grande Testamentaria non riesce a terminare l'elenco: «Soffocando nel marasma di forme e dalla gravità del loro ministero, di guerrieri in uniforme da ussari, di ministri, di banchieri, dilagante ed ebraica plebe: e infine, «domani mercoledì verranno gli spazzatori e spazzeranno la sporcizia dei suoi funerali, per tutti i secoli dei secoli».

Luigi Compagnone

# Ottaviano Augusto, il «grande vecchio»

Pubbligate le memorie delle imprese dell'imperatore che lui stesso scrisse a 76 anni e fece scolpire davanti alla sua tomba



Cesare Ottaviano Augusto

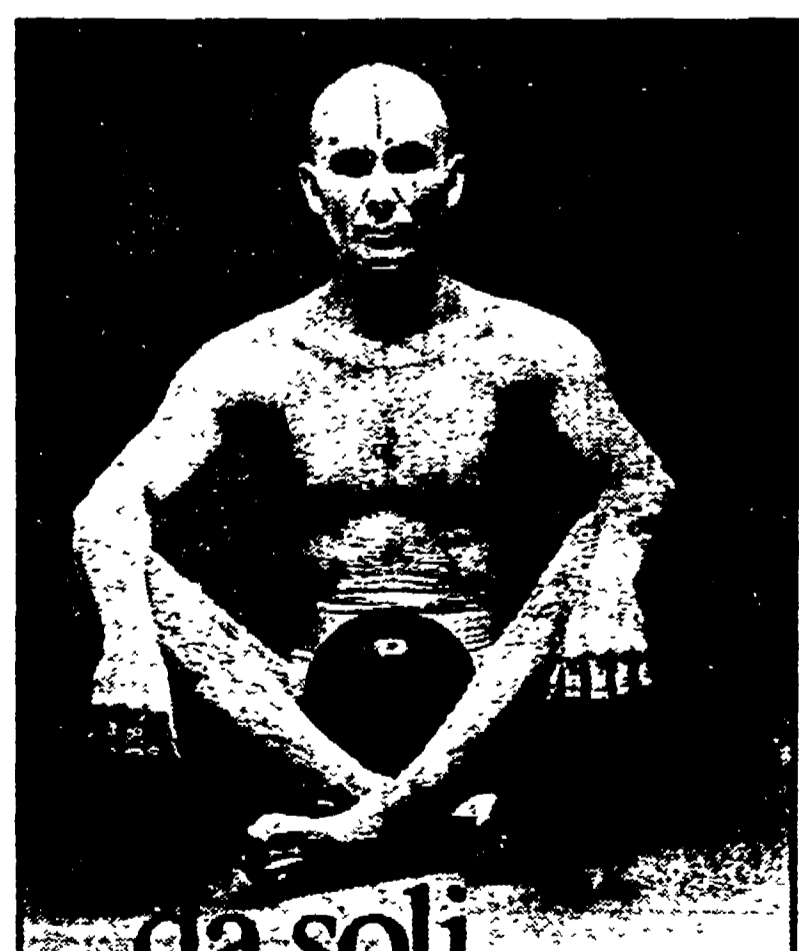
Si contano davvero sulla punta delle dita gli illustri personaggi politici dell'antichità che hanno goduto come Augusto di un consenso pressoché unanime fra i contemporanei e fra i posteri. Caio Giulio Cesare morì ammazzato davanti al Senato. Per secoli la sua figura fu sbalottata fra due diverse interpretazioni: grande genio militare, grande scrittore delle proprie imprese da una parte, tiranno spietato e soffocatore della libertà della repubblica dall'altra. Al milite Cicerone fu tagliata la testa; nessuno mise in discussione mai la sua opera letteraria, ma la contestò sul suo comportamento nell'affare Catilina. Il figlio di Tiberio doveva essere bollato d'infamia da Tacito, uno dei massimi storici romani. Per non parlare d'altri: Pompeo primo, Nerone dopo, tanto per citare i più famosi. Cesare Ottaviano Augusto, invece, in vita e in morte, doveva godere di quella che si dice «buona letteratura». Intanto fu l'unico dell'epoca sua che riuscì a morire nel suo letto, circondato dal rispetto e dall'amore di familiari e cittadini. Virgilio ne aveva cantate le lodi in quel monumento poetico che è l'«Eneide». Orazio aveva bevuto alla sua vittoria quando sconfisse Antonio. Perfino Ovidio, da lui condannato a morire lontano da Roma, esiliato in uno sperduto e barbaro angolo dell'impero, soffocò il suo risentimento in pochi e oscuri versi che non fanno nemmeno il nome di Augusto.

sotto forma di iscrizione sui pilastri bronzee davanti alla sua tomba. Il mausoleo di Augusto a Roma: le «Res gestae divi Augusti», appunto. «Le imprese del divo Augusto». L'imperatore le scrisse a 76 anni, poco prima di morire, quando ormai anche a se stesso erano chiare le cause e le conseguenze di tutta la sua vita personale e politica. Il grande vecchio doveva aver capito che poeti e cortigiani non bastavano a spiegare quella che era stata una vera e propria rivoluzione: la morte definitiva della repubblica, l'inizio di un potere fondato sulla sua autorità, sulle sue personali decisioni, sulle forme e sull'assetto che la sua volontà politica avevano dato al mondo, all'impero di Roma. Un documento così importante, dicevamo, è restato per secoli riservato agli «addetti ai lavori», conosciuto da pochi storici, letto e studiato da una manciata di eruditi. Poche edi-

zioni riservate al pubblico colto, dalla fine dell'Ottocento a oggi, quasi tutte straniere. Solo quest'anno, finalmente, un'edizione alla portata di tutti, un libro di un centinaio di pagine: Cesare Ottaviano Augusto, «Res gestae divi Augusti», (tradotte e curate da Luca Canali per la collana Universale letteratura degli Editori Riuniti L. 5000). «All'età di diciannove anni, con mia personale decisione e a mie spese personali costituii un esercito con il quale restitui la libertà alla repubblica...» così iniziano queste straordinarie memorie d'un principe che non si vergogna a parlare in prima persona, a difendere il suo operato, a raccontare la sua verità. Certamente non tutta la verità: non chiama tutti i suoi oppositori con nomi e cognomi, non enumera le stragi compiute per eliminarli, passa sotto silenzio le sue cocenti sconfitte. Attenza la verità più che sopprimerla. Pochi sono gli «omissioni» in queste memorie, ma soprattutto poche le occasioni in cui egli cerca scuse o giustificazioni in fatti esterni o in necessità improcrastinabili: ho fatto così perché ho scelto di far così, sembra dire, prendendosi responsabilità che strettamente come personali, perfino quando rifiuta quei pieni poteri che ormai il Senato era disposto ad offrirgli. Un rifiuto di chi sa che può permettersi di respingere la forma, dal momento che ha in mano la sostanza. Quella che Augusto descrive, in queste sue memorie, è infatti, la sostanza del potere, al di là delle apparenze e delle leggi. Patrimonio, popoli, idee, volontà popolari, posizioni, accenti e legittime vengono liquidate in poche scarse espressioni: resta la sensazione allucinante che tutto si risulti a quell'ultima volontà, quello stesso piano vincente, quello «autoritario» sbrigativamente imposta e poi presentata come unica scelta di salvezza dove tutto il resto è caos, disordine e rovina. Al termine della lettura il «buon Augusto» della tradizione è scomparso. Sembra che con una piede già nella fossa, Cesare Ottaviano aveva tracciato il più spietato ritratto d'un potere esercitato in prima persona. Solo molto tempo dopo si sarebbe riacquisita la libertà di «dir male di un imperatore».

Elisabetta Bonucci

Metti piede, una sera qualsiasi, alla Casa del popolo di Rifredi (la gloriosa, quasi centenaria ormai, società di mutuo soccorso), e te ne accorgi subito: con i giovani c'è convivenza, tolleranza reciproca, ma collaborazione poca. Gruppi di anziani giocano a carte, raccolti nel bar o nelle sale da gioco. E in corso la riunione della società sportiva. L'assemblea della sezione comunista. Il doposcuola per i ragazzi delle medie. In palestra si fa lezione di danza. E altre attività ancora. Qui capisci cosa sia una società civile organizzata. La vita del quartiere ruota qui attorno. Ci sono anche «quelli dell'Archi».



da soli. non si può..

Viaggio in una organizzazione in crescita / 2

# «Macché CI di sinistra, l'Archi è un'impresa»

duemila. Lo sviluppo economico tiene, il reddito è alto. Eppure, lo scarto fra possibilità materiali e opportunità culturali, è ampio come il cielo. Nella Val d'Elva, il vasto comprensorio del cuoio, in ogni famiglia tutti hanno il doppio lavoro, e ci sono due o tre auto. Ma i tassi di inquinamento sono alti, la qualità della vita non buona. Dal punto di vista economico la gente sta bene. Però il 67% della popolazione, compresi i giovani sotto i 25 anni, non ha nemmeno la licenza di terza media. E allora le scelte individuali sono spesso ispirate solo da una cultura consumistica ed evasiva. Benito Incatasciato, presidente dell'Archi Toscana, non nasconde le sue preoccupazioni. «Ci sforziamo di far nostre le nostre proposte e iniziative con questa realtà di base. Sentiamo di dover andare ad una conversione delle tradizionali attività ricreative. Da noi c'è una Casa del popolo in ogni frazione. Fissate le contate dieci, per noi quindicimila abitanti. Ecco, noi vorremmo restituire un nuovo potenziale aggregativo, per incidere sui modelli di comportamento a strutture in gran parte chiuse a vivere su se stesse». Le Case del popolo nascono agli albori del movimento socialista, e poi si moltiplicano in questo dopoguerra, durante il periodo della guerra fredda e della repressione socialista. Sono il frutto di un grande spirito di sacrificio

collettivo, sentite come fortissimi, in cui la sinistra difende e riproduce la propria forza. Ancor oggi, quasi ovunque, i gruppi dirigenti sono composti da uomini che hanno fatto sorgere. La loro risposta al nuovo è diffidente, spesso dura. Non capiscono questi gruppi, questi giovani i quali hanno già progetti, idee loro, o vogliono gestirli in proprio. Laddove si aprono alle nuove esperienze (come al Pozzale di Empoli, per esempio, dove si è insediata «Fata Morgana», una radio locale), l'intera frazione del popolo ne viene rivitalizzata. Le resistenze, le incomprendimenti sono molte. E si aggravano, per certi versi, laddove mancano del tutto o quasi le sedi, i centri dove far vivere le iniziative. Spesso ci ritroviamo nei bar, nelle cantine. Una vita difficile. Forse nasce proprio da questa esperienza il nostro progetto di iniziativa, intitolato «Vivere a Milano». Vogliamo chiamare ad una grande battaglia gli intellettuali come i semplici cittadini, proporre e riorganizzare forme innovative dell'organizzazione urbana, dal verde alle piste ciclabili, a un vasto programma di intervento culturale, perché cambino le condizioni di vita nelle cit-

l'informatica per un servizio d'informazioni sul tempo libero per i giovani a scala europea. Dovrebbe avere sede a Bologna, sei terminali in Italia e sei in diversi paesi d'Europa, e giovani di una banca dati. Dice ancora Mortara: «Se qualcuno vedesse l'esperienza di Arci come il terreno più facile per inserirsi nel mondo dei giovani, si sbaglia. Uno degli errori possibili è quello di pensare di egemonizzare e strumentalizzare i movimenti che rifiutano la strategia di trasformazione di un partito». Ma cosa teorizzate allora, il rifiuto della politica? «Tutt'al più. Proprio un elemento caratterizzante dell'Archi, delle nuove forme di aggregazione giovanile, è il loro incontro con la politica. Pensa alla campagna delle radio contro la pena di morte, al loro impegno durante il dramma del terremoto, nelle manifestazioni per la pace, la Polonia, il Salvador». A voler estremizzare il discorso, parrebbe quasi di intravedere una specie di Comunione e liberazione, di nuovo integralismo giovanile «di sinistra», in contrapposizione alle tradizioni e ai partiti del movimento operaio. Dice Mortara: «Riflettiamo in radice una simile ipotesi. Per noi l'autorganizzazione non significa costruzione di terreni separati, bensì sedi di contrattazione e anche di conflittualità politica. Ci sentiamo soggetto politico, autonomo, vogliamo far sentire il nostro peso senza subire egemonie, ma senza presumere di essere portatori di un disegno totalitario». Insomma, una realtà, questo arcipelago Arci, una grande realtà in sviluppo che la sinistra, l'insieme del movimento democratico, dovrebbero sforzarsi di scoprire di più.

Mario Passi

2 - Fine

## riforma della scuola

2 la scuola nel rapporto censiti punti chiave dell'elementare il burattino Pinocchio grammatica e pratica linguistica la divulgazione scientifica

L. 1.800 - abb. annuo L. 18.000 Editori Riuniti Periodici - 00186 Roma Piazza Graziosi, 18 - Tel. 6792995 - c.c.p. n. 502013